

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Il Gop sperava di conquistare posizioni come di solito accade nel voto di midterm ma mantiene la maggioranza al Congresso**

◆ **I fratelli Bush eletti in Texas e Florida George ora sogna di correre da presidente nelle elezioni del 2000**

◆ **Ai conservatori mancano i numeri per mettere Clinton in stato d'accusa Solo il 38% dei cittadini è andato alle urne**

# La grande sconfitta dei repubblicani

## I democratici mantengono i seggi al Senato e guadagnano 5 posti alla Camera

DALL'INVIATO  
PIERO SANSONETTI

**NEW YORK** Gingrich, il capo dei repubblicani, martedì mattina aveva promesso ai suoi una grande avanzata: aveva detto di essere certo che alla Camera si guadagnavano 30 seggi e al Senato, forse, cinque: cioè quelli necessari per arrivare alla maggioranza qualificata. Al Senato invece i repubblicani non hanno preso neanche un seggio in più e alla Camera ne hanno perduti cinque. E poi, mentre tutti erano sicuri che i repubblicani avrebbero aumentato il numero dei governatori negli Stati, il risultato elettorale ha detto che i repubblicani perdono un governatore e perdono il controllo del Parlamento in cinque Stati. E così, sebbene il partito repubblicano mantenga la maggioranza nel Parlamento nazionale, i commentatori dicono che hanno subito una sconfitta storica.

**LE SFIDE PIÙ ROVENTI**  
Sconfitta nell'Illinois la Braun prima senatrice nera degli Stati Uniti

Vediamo intanto i numeri essenziali della giornata. 435 seggi in palio alla Camera: i repubblicani ne hanno conquistati 223 (ne avevano 228) e i democratici 211 (ne avevano 206). Un seggio è stato riconquistato dall'indipendente Bernard Sanders, che già lo aveva, in Vermont. Sanders è un liberal e vota sempre coi democratici. In sostanza la maggioranza dei repubblicani, che già era esigua, ora diventa esilissima. Al Senato erano in palio 34 seggi su 100 (per gli altri si voterà nel 2000 e nel 2002). Di questi, in 18 il senatore uscente era democratico e in 16 repubblicano. C'è stata la vittoria dei repubblicani in tre collegi che erano democratici e la vittoria dei democratici in tre collegi repubblicani. Quindi il saldo è zero: resta tutto uguale, 18 seggi ai democratici e 16 ai repubblicani, e cioè un Senato con una maggioranza repubblicana uguale a quella di prima, 55 contro 45.

Infine si è votato in 36 Stati per il nuovo governatore e per i nuovi Parlamenti. Qui l'elettorato è stato molto più mobile, ma alla fine delle somme i mo-

vimenti si sono bilanciati: i repubblicani hanno preso il seggio di governatore in 5 Stati democratici e i democratici in 5 Stati repubblicani. I repubblicani però hanno perso un sesto Stato, a favore dell'indipendente Jesse Ventura, detto «Body»,

un lottatore ex guardia del corpo dei Rolling Stones.

Le battaglie in Senato comunque erano quelle più attese. Dei 34 seggi in palio, gli esperti dicevano che in 22 non ci sarebbe stata lotta. Cioè sarebbero stati riconquistati dal senatore uscente o dal suo partito. 12 seggi erano invece considerati ad alto rischio: due per i repubblicani (New York e Indiana) e 10 per i democratici. I democratici hanno tenuto sette dei 10 seggi a rischio e hanno strappato ai repubblicani non solo New York e l'Indiana, ma anche la Nord Carolina. I tre seggi perduti dai democratici sono stati quello del Kentucky (perso per il soffio di 4000 voti), quello dell'Ohio e quello dell'Illinois. In Illinois (lo Stato di Chicago) è caduta la Carol Moseley Braun, cioè la prima senatrice nera della storia Usa.

Tra le vittime illustri lasciate sul campo dai repubblicani ci sono Alfonso D'Amato di New York, sconfitto da Charlie Schumer, e Lauch Faircloth in Nord Carolina, battuto da John Edwards, sfidante giovanissimo. D'Amato e Faircloth, notabili repubblicani e senatori di lungo corso, possono essere considerati forse i due maggiori nemici di Clinton in Senato. Quelli che più si erano accaniti sul White-

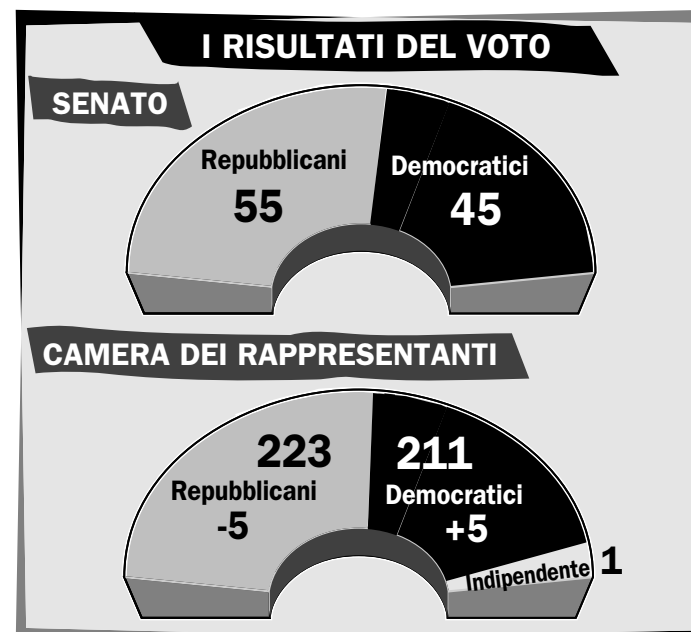
water. Alla Camera invece si è mosso poco assai. Basta dire che su 401 deputati uscenti che erano in lizza 396 sono stati eletti. Solo cinque sono usciti. Per gli sfidanti è rimasto poco assai: quest'anno i deputati di prima mano saranno solo 39. Quanto ai governatori, qui c'è stata gran battaglia. I repubblicani hanno portato a casa due risultati importanti coi fratelli Bush. Jeb ha vinto in Florida, strappando lo Stato ai democratici che lo avevano battuto quattro anni fa. George invece è il primo governatore del Texas che vince al secondo mandato. I repubblicani hanno strappato ai democratici altri quattro stati: Idaho, Illinois, Nebraska e Ohio. I demo-

cratici in compenso hanno levato cinque Stati ai repubblicani: Alabama, Sud Carolina, Georgia, Iowa e, soprattutto, California dove i democratici erano fuori dal potere da 16 anni. Oltre alle elezioni dei rappresentanti si è votato per almeno 100 referendum. 1 referendum in America hanno valore solo Statale, non nazionale. Il diritto illimitato all'aborto terapeutico ha vinto in Colorado e nello stato di Washington. Il bando delle «affirmative action», cioè delle quote negli uffici pubblici per donne e afro-americani, ha vinto nello stato di Washington. L'eutanasia è stata battuta in Michigan. L'uso della marijuana per curarsi è stato ammesso in Alaska, in Nevada, nello stato di Washington e in Arizona. Invece in Alaska e alle Hawaii sono stati aboliti i matrimoni tra persone dello stesso sesso. In Sud Carolina è stata cancellata una assurda norma contro i matrimoni inter-razziali. In California sono aumentate le tasse sulle sigarette. Poi una pioggia di referendum stranissimi. Uno, per esempio, sulla possibilità dell'uso del bikini in Connecticut. Si è deciso che sarà consentito.

**GLI ESITI DEI REFERENDUM**  
Ammesso in alcuni Stati l'uso della marijuana come sostanza terapeutica



Fred Prouser/Reuters



A sinistra il neogovernatore della California Gray Davis e sotto Jesse Ventura eletto nel Minnesota

ziato con 50mila dollari la Traditional Values Coalition, un gruppo della destra cristiana che fanaticamente s'opponesse all'aborto. Abbastanza perché gli elettori della California concludessero che proprio lui, Matt Fong, era in verità, tra i due candidati, di gran lunga «meno moderato».

Morale finale. Quale che sia stata, in queste elezioni californiane, l'influenza del caso Lewinsky - e quale, per contro, il peso della brillante situazione economica - le ambizioni dei conservatori americani restano schiacciate sotto il peso d'una ineludibile contraddizione. La stessa che - per due volte - ha regalato la vittoria a Bill Clinton: nessun repubblicano può vincere, dentro il partito, senza l'appoggio della destra cristiana. E con l'appoggio della destra cristiana, nessun candidato può vincere nel paese. Lo dice, ancora una volta, la California. Il «sogno americano» è destinato a nutrirsi ancora esoprattutto di «moderazione».

## Vincono il grigio Davis e l'ultracaliforniana Boxer

### En plein del centrosinistra in California

NOSTRO SERVIZIO  
MASSIMO CAVALLINI

**LOS ANGELES** Neppure martedì notte, nelle ore del suo trionfo, Gray Davis ha voluto smentire sé stesso. E nella rutilante atmosfera del suo quartier generale, a Los Angeles, ha salutato i suoi sostenitori con quello che è forse stato il più piatto e monotono dei suoi discorsi. «Questo voto - ha detto - è una chiara indicazione che l'elettorato desidera moderazione. Questo è quel che io sono. Questo è il mio modo di far politica. E questo - ha aggiunto elevando per un attimo, con inusitata audacia, il tono della voce - sarà da oggi il mio modo di governare la California».

**PREMIATI I MODERATI**  
La senatrice «Mi accusavano di essere troppo vicina al presidente, invece ce l'ho fatta»

Applausi, evviva, coriandoli e paloncini, grida di giubilo accolte dal neo-governatore con un timido sorriso e con un pugno levato in alto in segno di vittoria. Mai prima d'ora, dicono i suoi non molti esecuti, Gray Davis s'era concesso ad una tanto palese e clamorosa testimonianza di giubilo.

In quelle stesse ore, a San Francisco, un'altra vittoria democratica veniva celebrata. E ben altri erano i toni del discorso. Barbara Boxer, appena riconfermata al Senato, rivendicava le ragioni che le avevano consentito di salvare il suo seggio dall'attacco del repubblicano Matt Fong. «Hanno detto che sono troppo "liberal" per la California, ed eccomi qua. Hanno detto che sono "troppo vicina" a questo presidente, ed eccomi qua. E allora grazie agli elettori della California che hanno badato alla sostanza più che alle etichette. Grazie a questo presidente che ci ha regalato la più forte economia degli ultimi trent'anni. Grazie a voi tutti».

Difficile è immaginare due feste e due personaggi tra loro più lontani. Eppure un fatto è certo: a dispetto delle abissali differenze di superficie, Gray Davis e Barbara Boxer - ed i loro rispettivi trionfanti - vantano affinità che vanno ben oltre la comune ed ovvia affiliazione democratica. Anzi, l'uno e l'altro sono a ben vedere riconducibili, in ultima analisi, ad una medesima virtù: la stessa - quella, appunto, della «moderazione» - che Gray Davis ha predicato lungo tutta la sua ovattata campagna. E se vero è che, in sé, trattasi d'una verità tutt'altro che inedita - la capacità di «tenere il centro», dopo-

tutto, è da sempre il segreto di ogni campagna presidenziale - vero è anche che significativo è il suo ineludibile emergere in California, uno stato che, patria di Ronald Reagan ed di Jerry Brown, ha la fama di anticipare, spesso in forma «estrema», fenomeni destinati ad affermarsi in tutta la Nazione. La storia di Gray Davis è, da questo punto di vista, esemplare. Grigio di nome e di fatto, Davis ha negli ultimi mesi travolto, con la tediosa ma inesorabile lentezza d'un bulldozer, tutto quello che gli si è parato innanzi. Ivi compreso l'affermatissimo luogo comune che - in questi tempi di «globalis-

sima» tirannia televisiva - tende a ridurre ogni campagna ad un puro gioco d'immagine e di danaro. Sotto i colpi di questo incoloro trave di politica sono uno dopo l'altro caduti, nelle primarie, Al Checchi e Jane Harman, eclatanti e ricchissimi pretendenti che neppure due «prime donne» della politica californiana - Dianne Feinstein e Leon Panetta - s'erano sentiti di affrontare. E Dan Lungren - volenteroso ma patetico replicante dell'ottimismo conservatore di Ronald Reagan - non ha mai di fatto avuto, contro di lui, alcuna concreta chance di vittoria.

Diverso - e per questo ancor più

significativo - è il caso di Barbara Boxer. Della «liberal», della femminista e dell'ultracaliforniana Barbara Boxer. Il suo seggio - a fatica conquistato nel '92 - era da sei anni nel mirino del partito repubblicano. E proprio questo - «Barbara Boxer, troppo radicale per la California» - era stato il metodico messaggio con cui Matt Fong s'era, con baldanzosa sicurezza, lanciato all'assalto. Il segreto dell'innata resistenza della senatrice - dicono gli esperti e confermano i sondaggi - è racchiuso in un piccolo, eppur decisivo episodio di campagna: la rivelazione che Fong aveva, a suo tempo, finan-

## Un lottatore guiderà il Minnesota

**NEW YORK** Vuole legalizzare la prostituzione. Partecipa ai comizi in tutta mimetica. Ha fatto la controfigura di Arnold Schwarzenegger. Jesse The Body Ventura, eletto a sorpresa governatore del Minnesota, è la figura più bizzarra emersa da queste elezioni. Ex lottatore professionista, ex agente speciale della Marina, ex attore e ex sindaco, la montagna umana che da ieri è diventato primo cittadino del Minnesota ha dato una carica di energia al sonnolento stato americano. Si è candidato come indipendente, sotto le insegne del Partito Riformista del miliardario Ross Perot, col quale peraltro ha già litigato. Pelato, baffuto, logorroico, spettabile, Ventura ha una risposta semplice per ogni problema. La prostituzione? «Va assolutamente legalizzata, come

ad Amsterdam». I sussidi scolastici? «Del tutto inutili». Le vendite di armi? «Vanno incoraggiate».

«Dice le cose in modo chiaro, a differenza di tanti politici», spiega Travis Bunson, un sostenitore. Anche i suoi avversari ammettono che Ventura ha una marcia in più. «Si accende una scintilla quando appare, è una cosa che bisogna riconoscergli senza alcun dubbio», afferma schietto Norm Coleman, il candidato repubblicano, sindaco di St. Paul, che ha ottenuto il trentaquattro per cento dei voti, contro il trentasette per cento di Ventura.

Il terzo candidato, il democratico Hubert H. Humphrey III erede della dinastia politica più famosa del Minnesota, è giunto solo al terzo posto, col ventotto per cento. Ven-



tura - alto quasi due metri, centrotrenta chili di muscoli - si presentava sul ring di lotta avvolto in un boa piumato. Ma nei comizi ha adottato una tenuta più virile: tuta mirifica. Ai pranzi di lavoro con gli uomini d'affari locali giunge spesso con scarpe da tennis e giubbotto. La sua campagna pubblicitaria è stata impostata su uno spot che lo ritraeva, in calzoncini, nella posa classica del «Pensatore» di Rodin, con i muscoli in bella vista, accompagnato dalla sigla di una serie televisiva, col testo modificato: «mentre gli altri incassavano gli assegni del governo, io facevo nella Navy una vita d'inferno».

Stravaganze d'America, i muscoli tirati a lucido e i toni duri a volte pagano. E questa è una di quelle.

## Wall Street festeggia il risultato

### E Tony Blair telefona alla Casa Bianca: «La gente ci è vicina»

**NEW YORK** Gli elettori americani hanno «assolto» Clinton? E allora Wall Street festeggia l'evento con un rialzo che, a metà giornata, sfiorava l'1,40%. L'indice Dow Jones, insomma, ha aperto subito in crescita di oltre 80 punti, sotto il segno dell'ottimismo. Dopo settimane e settimane in grigio il risultato elettorale ha assunto per gli investitori il sapore della rivale e l'ottimismo è tornato a Wall Street. L'affermazione di alcuni candidati democratici e la tenuta complessiva del partito di fronte a un attacco particolarmente deciso da parte dei repubblicani ha portato con sé una sensazione di stabilità mai tanto apprezzata come in questi ultimi mesi caratterizzati dagli scossoni della crisi del Ségate.

Anche nel mondo le prime reazioni sono generalmente positive. Il ministro degli Esteri francese, Hubert Vedrine, si è detto

contento per il risultato delle elezioni e ha affermato che «è stata una buona cosa per la democrazia» che i democratici non abbiano risentito degli effetti del Ségate. Jack Lang, presidente della Commissione Esteri del Parlamento, ha affermato che i risultati delle elezioni Usa sono «una vittoria per la democrazia e un giudizio giusto». Per il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini i risultati delle elezioni registrano «un consolidamento del Partito democratico e quindi anche della presidenza Clinton». I commenti della autorità svizzera si sono concentrate invece sulla sconfitta del senatore Alfonso D'Amato a New York, battuto di misura dal democratico Chuck Schumer. D'Amato, nella sua qualità di presidente della commissione bancaria del senato, aveva fatto pressioni

sulle banche svizzere perché finanziassero un fondo di compensazione per le vittime dell'Olocausto. La sua sconfitta è stata commentata con un velo sarcasmo: «Il governo ha preso nota del fallimento di Mr. D'Amato nella rielezione, ovviamente con grande dispiacere» ha detto il portavoce del governo elvetico, Achille Casanova. Da Londra, il portavoce di Downing Street ha riferito che Tony Blair ha telefonato a Clinton: «Il risultato sembra dimostrare che, se i leader si concentrano sulle questioni che riguardano la gente, allora la gente sta al loro fianco». Da Bonn, il n. 2 del ministero degli Esteri, Guenther Verheugen, ha detto che «i risultati delle elezioni sollevano il presidente da un peso e rafforzano la sua posizione sia in politica interna che in quella estera».

## Il topless resta legale nel Maine

Il topless resta legale a Newport, nello stato del Maine: gli elettori hanno votato a stragrande maggioranza contro un referendum che voleva dichiarare illegale togliersi la maglietta «quando c'è qualcuno che può vedere». Il referendum era nato da una lettera due vicini: Mary Thomson aveva chiamato la polizia che falciava il prato di casa con addosso solo un paio di calzoncini. Ma la magistratura non aveva voluto procedere contro la donna.

